

XXVI CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

MEDITERRANEO: UN'OPPORTUNITÀ PER LA SICILIA

Giuseppe CIACCIO

Banca d'Italia, Sede di Palermo, Nucleo per la Ricerca Economica, Via Cavour 131/a, 90133 Palermo, Italia.

SOMMARIO

Nel 1995, con la firma degli Accordi di Barcellona, si è aperta una nuova fase nei rapporti tra l'Europa e i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Gli Accordi mirano alla trasformazione del Mediterraneo in uno spazio comune di pace e di democrazia, oltre che di ricchezza diffusa, con il superamento dei problemi geopolitici e lo sviluppo dei diritti civili degli abitanti di tutta l'area. L'Unione europea, attraverso la cooperazione finanziaria, sta favorendo le necessarie riforme strutturali nei paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo, per l'ammodernamento delle loro economie e la crescita della capacità competitiva delle imprese, in vista della creazione dell'area di libero scambio prevista entro il 2010. In quest'ottica per la Sicilia e la sua economia si aprono nuovi scenari di sviluppo. In questo lavoro, dopo aver delineato i principi della Dichiarazione di Barcellona, vengono descritte le caratteristiche economiche e sociali dei paesi del Partenariato euromediterraneo; quindi si illustrano gli attuali rapporti commerciali della Sicilia con queste nazioni e le strozzature strutturali dell'economia dell'Isola, che prevedibilmente potrebbero impedire alla Sicilia di giovare pienamente della sua posizione geografica centrale nell'area mediterranea.

1 INTRODUZIONE¹

Pur ospitando il 7 per cento della popolazione mondiale l'area del Mediterraneo produce il 16 per cento della produzione industriale e attira circa un terzo dei flussi turistici mondiali. Tuttavia la ricchezza si concentra nei paesi della sponda nord, che consumano oltre l'80 per cento dell'energia elettrica prodotta nell'area, coprono circa il 90 per cento delle esportazioni e producono più dell'85 per cento del PIL; nel sud, invece, si concentra l'espansione demografica.

Le rilevanti differenze culturali tra la sponda nord e quelle meridionale e orientale hanno impedito per molto tempo la cooperazione tra i paesi del Mediterraneo. Storicamente i paesi settentrionali e quelli sudorientali sono stati spesso in conflitto. Solo all'epoca dell'antica Roma il Mediterraneo è stato unificato, ma soltanto perché conquistato da un'unica potenza militare. Il colonialismo del XIX e della prima parte del XX secolo da parte dei paesi europei verso il Nord Africa ha inoltre acuito la diffidenza con cui le popolazioni arabe guardano all'Europa e all'Occidente in generale. L'instabilità politica dell'area rende ancora più complessa la cooperazione e lo stesso sviluppo economico dell'area.

In un'epoca di globalizzazione dell'economia e di liberalizzazione sempre maggiore del commercio internazionale, i paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo rischiano di rimanere quasi isolati, a causa della scarsa competitività delle loro economie e della limitatezza dei mercati di riferimento dovuta ai bassi livelli reddituali. Il Partenariato euromediterraneo (PEM), inaugurato con gli Accordi di Barcellona del 1995, potrà favorire la loro apertura ai mercati internazionali.

Tuttavia, i costi delle necessarie riforme economiche, pur alleviati dalla cooperazione finanziaria offerta dalla UE, e il richiesto cambiamento di cultura politica ed amministrativa imposto dall'apertura alla concorrenza straniera di mercati tradizionalmente protetti, stanno rallentando la creazione dell'area di libero scambio con l'UE, prevista per il 2010. Le difficoltà nel processo di pace arabo-israeliano, inoltre, si pongono come principale ostacolo a una più efficace cooperazione tra i paesi mediterranei nella costruzione di importanti infrastrutture economiche e nello sviluppo del commercio intraregionale.

Per l'Italia, e ancora di più per la Sicilia, la politica mediterranea e la creazione di un'area di libero scambio a ricchezza più diffusa si impongono come raggiungimento e difesa di precisi interessi strategici: dall'accesso a fondamentali risorse naturali, quali il gas e il petrolio, al contenimento della pressione demografica e dei conseguenti flussi migratori, dal mantenimento della pace nel mare che ci circonda e della sicurezza attraverso la lotta al terrorismo, alla creazione di nuovi mercati per le nostre produzioni. L'Italia è, assieme alla

¹ Questo lavoro riflette esclusivamente le opinioni dell'autore e non impegna in alcun modo la responsabilità della Banca d'Italia.

Germania, il paese europeo che registra i più elevati scambi commerciali con le nazioni del Partenariato. Tuttavia Francia e Spagna sono le nazioni che maggiormente si impegnano dal punto di vista diplomatico e, più in generale, politico per rafforzare l'interesse dell'UE verso il Mediterraneo.

Ma cosa è oggi l'area mediterranea? Così come non esiste un unico Mezzogiorno italiano, allo stesso modo non esiste un solo Mediterraneo. Ogni nazione ha le sue peculiarità, e in questo lavoro si forniranno le principali indicazioni sulla struttura sociale e soprattutto economica dei paesi dell'area che hanno aderito al PEM², si illustreranno le modifiche intervenute negli ultimi anni e si forniranno alcuni dati sul loro differente grado di apertura al commercio internazionale.

Allo scopo di verificare quali siano le opportunità di sviluppo economico siciliano legate alla crescita dei mercati mediterranei, si descriverà l'evoluzione, tra il 1991 e il 2004, degli scambi commerciali della Sicilia con questi paesi. Inoltre si compareranno le specializzazioni settoriali delle esportazioni siciliane e di quelle delle nazioni mediterranee, così da accertare in quale misura la struttura produttiva regionale e quella dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente siano complementari e in quali settori, invece, tali paesi potrebbero divenire concorrenti della Sicilia sui mercati internazionali. Infine si forniranno alcune indicazioni su quali siano le maggiori strozzature strutturali dell'economia dell'Isola che potrebbero impedirle di giovare pienamente della sua posizione geografica nel Mediterraneo.

2 IL PARTENARIATO EUROMEDITERRANEO

Il Partenariato euromediterraneo (PEM), nato ufficialmente con gli Accordi di Barcellona del 28 novembre 1995, ha radici ben più lontane (Rizzi, 1997). In particolare, l'esigenza di accrescere i rapporti economici e commerciali tra le sponde del Mediterraneo era sentita già negli anni sessanta, quando furono sottoscritti accordi di cooperazione con gran parte dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Questi accordi, però, avevano durata limitata nel tempo, natura bilaterale e soprattutto non erano integrati in una politica regionale della Comunità (Lombardi, in Banca d'Italia, 2000). Quest'ultimo problema venne superato nel 1972 quando, con la nascita della Politica mediterranea globale, la CEE diede una cornice unitaria ai rapporti tra i suoi paesi membri e le nazioni delle sponde sud ed est del Mediterraneo.

Già da allora fu concesso ai paesi sottoscrittori di esportare nei paesi della CEE i prodotti industriali, a esclusione di quelli tessili e siderurgici, senza restrizioni tariffarie e di quantità. Stante l'elevato differenziale di sviluppo economico e di capacità competitiva tra le nazioni

² I paesi che hanno aderito al Partenariato con l'UE sono Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Libano, Siria, Israele, Giordania, Territori palestinesi, Turchia, Cipro e Malta. L'area mediterranea nell'accezione qui seguita include tutti gli stati del PEM sopra richiamati e la Libia, che dal 1999 ha lo status di osservatore del Partenariato. Cipro e Malta fanno parte dell'Unione europea dal maggio del 2004.

europee e i paesi partner di tali accordi, fu concesso a questi ultimi di mantenere i dazi doganali nei confronti delle esportazioni europee, pur con la clausola della nazione più favorita.

I rapporti tra l'Europa e le nazioni mediterranee, però, attraversarono fasi difficili a causa delle tensioni geopolitiche dovute all'operare del terrorismo internazionale, alle ripetute crisi arabo-israeliane e alla guerra del Golfo del 1990-91.

In seguito alla previsione di allargamento dell'UE ai paesi dell'est europeo, per evitare che il baricentro economico e politico dell'Europa si spostasse troppo a oriente, dimenticando l'area meridionale e i rapporti con il Nord Africa, vennero poste le basi per la Dichiarazione di Barcellona, il cui proposito principale è rilanciare i rapporti tra l'UE e i paesi del Mediterraneo, in un'ottica non solo economica ma globale, con la creazione del Partenariato euromediterraneo.

Il PEM si struttura in tre direttrici di coordinamento tra le politiche dei paesi delle sponde del Mediterraneo: 1) un partenariato sulla sicurezza, con l'obiettivo di creare un'area comune di pace e stabilità politica; 2) accordi relativi all'area economica e finanziaria, con l'obiettivo primario di istituire entro il 2010 un'area di libero scambio; 3) un partenariato su questioni sociali, culturali e umane.

Il principio cardine degli Accordi risiede nel presupposto stesso su cui è stata fondata l'UE, ovvero la necessità e utilità di una sempre più stretta coesione economica tra le parti, per eliminare alla radice il rischio di guerre tra i singoli stati dell'area. La crescita economica, conseguita attraverso il coordinamento delle politiche economiche dei singoli partner e la creazione di un'area di libero scambio, è considerata lo strumento primario per il raggiungimento della sicurezza dell'area e dello sviluppo delle condizioni sociali, culturali e umane. Il partenariato economico, quindi, è il cardine per il raggiungimento degli obiettivi degli altri due partenariati.

Gli accordi economici mirano a una liberalizzazione delle economie coinvolte, non soltanto nei loro rapporti di commercio internazionale, ma anche nelle strutture produttive ed economiche interne. Il settore agricolo, tuttavia, non è stato finora incluso tra quelli su cui potrà operare la liberalizzazione del commercio, al fine di continuare a proteggere il settore primario dell'UE dalla concorrenza internazionale e dei paesi del Mediterraneo in particolare. Una liberalizzazione del commercio internazionale relativa ai prodotti agricoli richiederebbe preliminarmente l'eliminazione della Politica agraria comune (PAC) e dei notevoli sussidi agli operatori europei del settore. In base al dettato della Dichiarazione di Barcellona, i paesi del PEM possono promuovere una progressiva liberalizzazione anche nel campo agricolo, ma ricercando accordi su base bilaterale e non multilaterale, e sempre nei limiti stabiliti dalla PAC (Aliboni, in Banca d'Italia, 2000).

La cooperazione economica e finanziaria si fonda su due differenti obiettivi, volti congiuntamente alla liberalizzazione del commercio internazionale dell'intera area: da un lato

la piena liberalizzazione commerciale in chiave bilaterale tra i singoli paesi e l'UE; dall'altro lato la costituzione dell'area di libero scambio in forma multilaterale tra tutti i paesi delle sponde Sud ed Est del Mediterraneo.

Nel corso degli anni successivi alla firma degli Accordi di Barcellona, si sono registrati passi avanti verso l'apertura commerciale bilaterale, attraverso la sottoscrizione dei singoli Accordi di associazione tra i paesi del PEM e la UE. Questo processo, però, è risultato in alcuni casi piuttosto lungo; mentre gli Accordi con Israele, Tunisia e Turchia sono stati sottoscritti già nel 1995, gli altri sono seguiti con maggiore ritardo. Da ultimo i negoziati con la Siria sono stati conclusi nel 2004 ma non sono stati ancora sottoscritti. Sono ormai pienamente operativi gli Accordi con tutti i paesi del PEM ad esclusione, oltre quello siriano, anche di quelli relativi all'Algeria e al Libano, poiché sono in attesa di ratifica da parte dei parlamenti di alcuni dei paesi membri dell'Unione europea.

Se il processo di liberalizzazione bilaterale con l'UE sta procedendo, pur in modo non uniforme tra i singoli paesi, la liberalizzazione multilaterale per la creazione dell'area di libero scambio tra tutti i paesi meridionali e orientali ha incontrato maggiori ostacoli e un minore interesse da parte degli stessi partner firmatari. Attualmente il commercio intraregionale nell'area meridionale del Mediterraneo coinvolge meno del 15 per cento delle esportazioni dei paesi appartenenti all'area, mentre il 50 per cento dell'export si rivolge all'UE (Conclusioni della Conferenza Euro-Mediterranea di Lussemburgo, 2005). Il basso sviluppo del commercio sud-sud rallenta significativamente i potenziali flussi degli investimenti diretti esteri.

Le maggiori difficoltà derivano principalmente da fattori politici, tra cui in particolare il ricorrente acuirsi della crisi tra Israele e i Territori palestinesi e la conseguente e perdurante scarsa collaborazione tra la maggior parte degli stati arabi e Israele, che impedisce anche il raggiungimento di accordi per lo sviluppo infrastrutturale dell'area, in termini di costruzione di strade, ferrovie e oleodotti. Come sarà descritto nel prossimo paragrafo, inoltre, vi è un rilevante divario di sviluppo tra Israele e la maggior parte dei paesi arabi del PEM, a tutto vantaggio di Israele. Questo fa sì che la maggior parte dei paesi partner tema che la creazione dell'area di libero scambio, con l'abbattimento dei dazi e ovviamente la preventiva eliminazione del boicottaggio arabo nei confronti del commercio israeliano, possa favorire soltanto Israele, dove le imprese locali sono già competitive e aperte ai mercati esteri e dove potrebbero concentrarsi gli investimenti internazionali (Aliboni, in Barba Navaretti e Faini, 1997).

Nella struttura economica attuale di questi paesi generalmente molto elevata è la quota direttamente o indirettamente controllata dallo stato o dal settore pubblico e molto bassa è la capacità di competere sui mercati internazionali. L'apertura ai mercati esteri richiede quindi profonde e costose riforme, che vengono sostenute dall'UE con un consistente aiuto finanziario. Le finalità principali del supporto finanziario europeo sono: a) sostenere la

transizione economica, con programmi di aggiustamento strutturale, sviluppo del settore privato e modernizzazione delle infrastrutture; b) aiutare il raggiungimento di un migliore equilibrio socioeconomico, con interventi nella sanità, nell'istruzione e nei servizi sociali; c) promuovere lo stato di diritto e il raggiungimento di regimi pienamente democratici.

Per il quinquennio 1995-1999 sono stati utilizzati attraverso il programma europeo MEDA, principale strumento finanziario del PEM, quasi 3,5 miliardi di euro, cui vanno aggiunti i prestiti concessi dalla BEI pari a 4,8 miliardi. Per il periodo 2000-2006 sono stati stanziati 5,35 miliardi per il MEDA II; la BEI ha programmato fondi per 6,4 miliardi di euro in forma di prestiti da concedere nel periodo 2000-2007. Nel complesso, tra il 1995 e il 2003, i due programmi MEDA hanno impegnato risorse per 5,5 miliardi di euro, mentre i prestiti della BEI nel solo biennio 2002-2003 sono stati pari a 3,7 miliardi.

Tra i tre pilastri su cui si fonda il PEM, il partenariato sociale stenta a raggiungere risultati tangibili, a causa degli opposti punti di vista tra la UE e i paesi arabi, soprattutto nel campo dei diritti umani in cui la politica europea viene vista dai partner mediterranei come una inammissibile interferenza nella loro sovranità nazionale. Nel cercare di imporre la propria visione la UE ha condizionato la corresponsione degli aiuti finanziari al rispetto dei diritti umani. Tuttavia, l'effettiva realizzazione di tale principio è risultata talvolta incoerente e quindi anche inefficace, poiché viziata da scelte meramente politiche. Ad esempio l'Algeria, forse il paese in cui maggiori sono stati in passato i sospetti di uno scarso rispetto dei diritti umani, ha ottenuto alcuni finanziamenti UE, mentre la Turchia non ne ha potuto usufruire a causa di un veto del Governo greco.

Il partenariato in tema di sicurezza, la cui finalità principale è l'eliminazione dei rischi di qualsiasi conflitto armato tra le nazioni del Mediterraneo, non ha sortito alcun effetto concreto, perché i paesi arabi non intendono assumere alcun impegno sulla sicurezza dell'area finché non sarà raggiunto un accordo pieno e credibile per la risoluzione del conflitto arabo-israeliano.

Le difficoltà nell'attuazione dei principi decisi a Barcellona si sono di recente accresciute, per il riacutizzarsi della crisi medioorientale e per il rallentamento dell'economia mondiale nei primi anni del nuovo millennio, che ha colpito anche le sponde sud ed est del Mediterraneo, spingendo i paesi più in crisi a rallentare, se non ad abbandonare, i processi di ristrutturazione e di apertura internazionale delle loro economie. La guerra in Iraq e il rafforzamento dell'integralismo islamico, inoltre, hanno messo in maggiore evidenza le differenze culturali tra l'Europa e molti dei paesi del PEM, rendendo più complesso l'itinerario tracciato dagli accordi del 1995. Alcuni indicatori calcolati dall'Unione europea, in effetti, rivelano che, dopo i progressi registrati nella seconda metà degli anni novanta, i processi di riforma economica si sono rallentati; in molti casi l'ambiente economico e sociale continua ad essere poco adatto allo sviluppo del settore privato (European Commission, 2004).

I Ministri degli esteri dei paesi coinvolti nel Partenariato (ormai 35, dopo l'allargamento dell'UE del maggio 2004), si riuniscono periodicamente per monitorare l'applicazione dei principi della Dichiarazione di Barcellona e definire le azioni necessarie per il raggiungimento degli obiettivi del PEM. L'edizione più recente della Conferenza Euromed si è tenuta il 30 e 31 maggio 2005 a Lussemburgo. Nell'occasione, con riguardo al partenariato economico, si è posta l'enfasi sulla necessità di andare avanti nell'opera di apertura dei mercati, soprattutto accelerando lo sviluppo del commercio intraregionale nella direttrice sud-sud.

3 PRINCIPALI CONNOTATI ECONOMICI E SOCIALI DEI PAESI EXTRA-UE DEL PARTENARIATO EUROMEDITERRANEO

I livelli di sviluppo economico dei singoli paesi del Partenariato sono piuttosto diseguali. In particolare il reddito pro capite, misurato dal prodotto nazionale lordo, è su livelli non troppo dissimili da quello dei paesi industrializzati soltanto in Israele e, in misura lievemente inferiore, a Cipro e Malta.

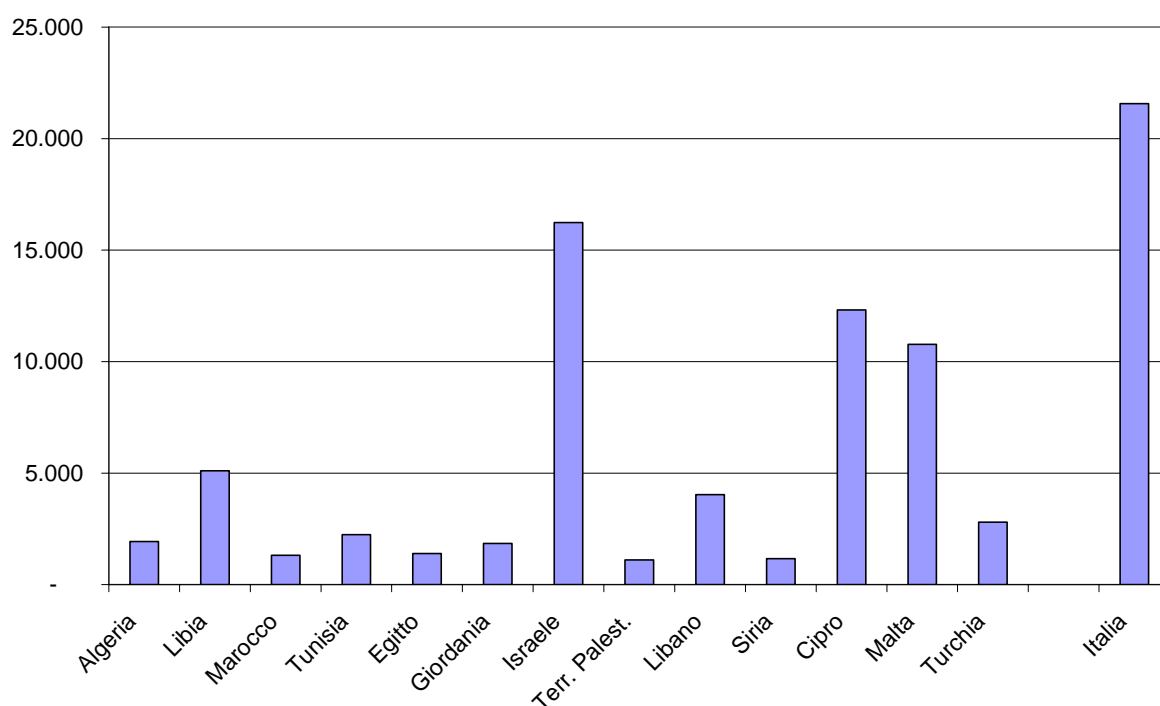


Figura 1 Prodotto nazionale lordo pro-capite (dollari; dati del 2003 a esclusione di Cipro, per cui il dato è del 2001. La conversione nella valuta americana è stata effettuata dalla Banca mondiale secondo il metodo Atlas. Per la Libia il dato è stimato sulla base della media dei valori annuali del PIL nel triennio 2000-2002 e senza l'applicazione del metodo Atlas).

Fonte: World Bank.

Nel primo caso il PNL pro capite è pari al 75 per cento di quello medio italiano, su livelli quindi superiori, ad esempio, ai valori relativi alla Sicilia e più in generale al Mezzogiorno

italiano. Le due isole, invece, hanno valori del 50 e del 57 per cento del dato italiano (rispettivamente per Malta e per Cipro), paragonabili a quelli delle aree a maggiore ritardo di sviluppo dell'UE a 15.

Gli altri paesi hanno un reddito pro capite molto più basso; in rapporto al dato italiano esso varia tra il 24 per cento della Libia e poco più del 5 per cento dei Territori palestinesi e della Siria, passando per il 18,7 per cento del Libano, il 13 per cento della Turchia e il 10,4 per cento della Tunisia. I dati a parità di potere d'acquisto, calcolati dall'UE per Cipro, Malta e la Turchia, mostrano valori più elevati (Eurostat, 2004); in particolare Cipro e Malta salgono rispettivamente al 77 e al 68 per cento del reddito italiano; la Turchia raggiunge il 26 per cento.

Rispetto ad altre aree in via di sviluppo, comunque, l'incidenza della povertà nei paesi del PEM risulta significativamente inferiore. In base agli indicatori della Banca mondiale (Vadalà, 2005) nell'area dei paesi MENA, di cui fanno parte quasi tutti gli stati qui considerati, la percentuale della popolazione con un reddito inferiore a quello di sussistenza era, nel 1998, pari al 7,3 per cento, rispetto al 15,3 per cento dell'Asia orientale e al 15,6 per cento dell'America latina (nell'Africa sub-sahariana si raggiungeva il valore del 46,3 per cento).

La struttura economica è fortemente terziarizzata e somigliante ai paesi più avanzati nel caso della Giordania, di Israele, di Cipro e Malta; in tutti e quattro i casi il settore dei servizi incide per oltre il 70 per cento sul reddito prodotto annualmente.

Tabella 1 Distribuzione settoriale del prodotto interno lordo (incidenza % sul PIL totale).

Paesi	Agricoltura	Industria	Servizi
Algeria	10,2	55,1	34,7
Libia	ND	ND	ND
Marocco	16,8	29,6	53,6
Tunisia	12,1	28,1	59,8
Egitto	16,1	34,1	49,8
Giordania	2,2	26,0	71,8
Israele	2,0	24,5	73,5
Territori palestinesi	6,2	12,0	81,8
Libano	12,2	20,1	67,7
Siria	23,5	28,6	47,9
Cipro	4,2	20,0	75,8
Malta	2,5	26,2	71,3
Turchia	13,4	21,9	64,7
<i>Per memoria: Italia</i>	2,6	27,8	69,6

Fonte: World Bank.

Negli anni più recenti anche i Territori palestinesi hanno raggiunto livelli di terziarizzazione molto elevati, addirittura pari all'81,8 per cento nel 2003. In questo caso, però, ciò è stato

dovuto alla consistente deindustrializzazione causata dalla significativa crisi economica che ha investito i Territori in seguito al fallimento del Processo di pace; il settore industriale, che nel 1999 pesava per il 27,1 per cento sul PIL complessivo, nel 2003 aveva ridotto la sua incidenza ad appena il 12 per cento.

I servizi hanno un peso molto limitato in Algeria (34,7 per cento), dove l'industria spiega oltre la metà del PIL (55,1 per cento); il comparto principale però non è il manifatturiero, che nel 1998 incideva soltanto per l'11 per cento, ma l'estrattivo, con lo sfruttamento di rilevanti giacimenti di gas naturale e petrolio, da cui l'economia è fortemente dipendente.

Il settore primario incide per il 23,5 per cento in Siria; l'agricoltura continua ad avere un'importanza relativa maggiore anche in altri stati del PEM, tra cui quelli della fascia dell'Africa del Nord³, la Turchia e il Libano.

Le nazioni con il miglior indice di liberalizzazione della struttura economica (Heritage Foundation and Wall Street Journal, 2005) sono Cipro e Malta. Le due isole, in vista dell'ingresso nell'UE, avvenuto nel maggio del 2004, negli ultimi dieci anni hanno aumentato il grado di libertà nell'economia, soprattutto nelle politiche commerciali, nella regolamentazione per la determinazione di prezzi e salari e nella tutela dei diritti di proprietà.

Israele, con un indice di libertà economica simile a quello delle due isole e a quello italiano, ha avviato da tempo una politica di integrazione economica con l'UE, con l'istituzione nel 1989 di un'area di libero scambio per i prodotti industriali. Nel 1995 ha inoltre sottoscritto un accordo per l'associazione ai programmi comunitari nel campo della ricerca e dello sviluppo.

La Turchia, fra tutti i paesi del Mediterraneo, è quello che da più tempo cerca la piena integrazione con l'UE, tanto che già nel 1963 aveva sottoscritto un Accordo di associazione con l'allora CEE, con l'obiettivo di istituire un'unione doganale in vista di un futuro ingresso nella Comunità europea (Lombardi, già citato, in Banca d'Italia, 2000). L'unione doganale è stata pienamente instaurata, per i soli prodotti industriali, soltanto alla fine del 1995. La richiesta di adesione all'UE è stata inviata dal Governo turco già nel 1987, incontrando però notevoli difficoltà tra alcuni dei paesi membri dell'Unione. Soltanto di recente, con l'allargamento a 25 dell'UE, è stato deciso di dare inizio ai complessi negoziati per accedere all'Unione, pur con il permanere di più o meno velati dissensi in alcuni stati membri e in parte della popolazione europea. L'indice di libertà economica, tuttavia, è peggiorato tra il 1996 e il 2005.

Il Marocco e la Tunisia, assieme alla Giordania e al Libano, da alcuni anni hanno avviato piani di aggiustamento strutturale delle loro economie, nell'ambito di programmi approvati dal FMI, in vista di una più ampia integrazione economica e commerciale con l'UE e di un più ampio spazio per l'economia di mercato. Gli altri paesi del Mediterraneo mostrano maggiori difficoltà nell'attuare le riforme necessarie a una ampia liberalizzazione

³ Dovrebbe fare eccezione la Libia, per la quale tuttavia non sono disponibili dati aggiornati. Nel 1980 l'agricoltura pesava appena per il 2 per cento sul PIL complessivo; l'economia libica era (ed è tuttora, con ogni probabilità) fortemente dipendente dall'estrazione del petrolio.

dell'economia. Le nazioni in cui maggiore è il grado di regolamentazione dell'economia e di pervasività dell'intervento pubblico sono la Libia, la Siria e l'Algeria, dove tuttavia si sono manifestati miglioramenti negli ultimi anni.

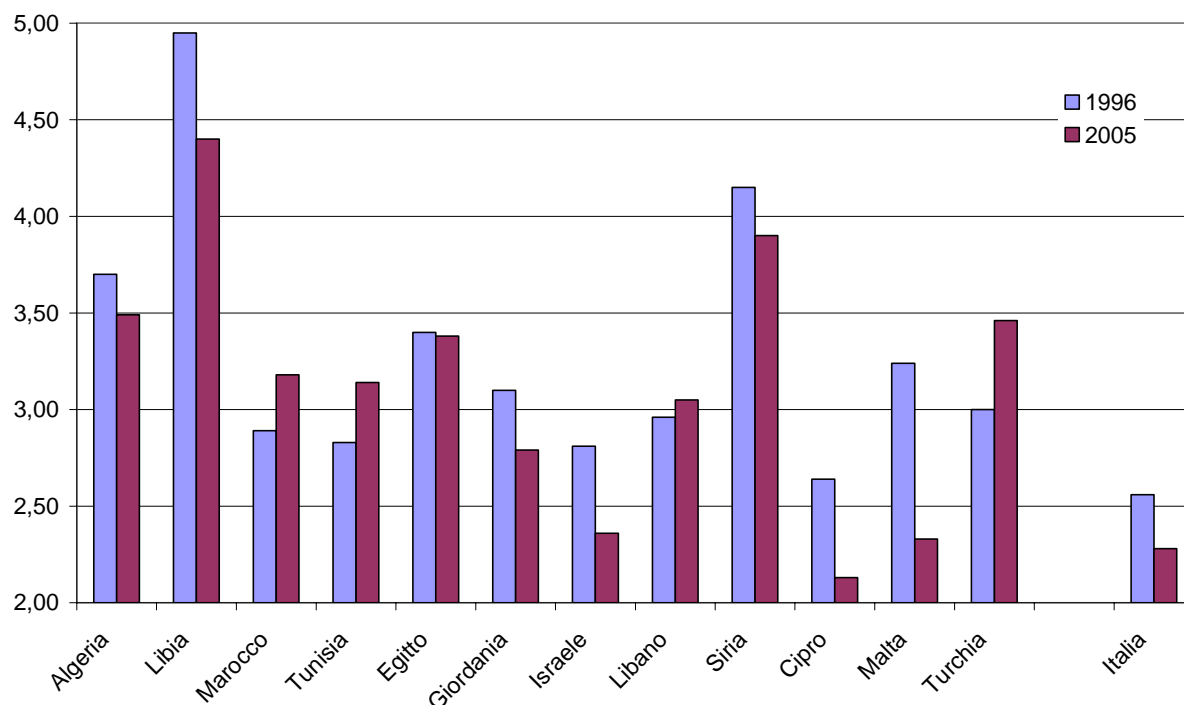


Figura 2 Indice di libertà economica (indice compreso tra 1 = massima libertà e 5 = minima libertà. Per i Territori palestinesi il dato non è disponibile). Fonte: Heritage Foundation and Wall Street Journal.

Il grado di apertura commerciale, misurato dall'incidenza delle esportazioni di beni e servizi sul PIL è, comunque, molto elevato nella gran parte dei paesi, grazie soprattutto alle vendite di prodotti petroliferi ed energetici. Tra il 1999 e il 2003 in media l'incidenza delle esportazioni sul PIL è stata superiore al dato medio italiano (26,9 per cento) in tutti i paesi, ad eccezione dell'Egitto, dei Territori palestinesi e del Libano. I valori più elevati si sono realizzati in Tunisia e in Giordania (oltre il 40 per cento), e nelle due isole; in particolare la piccola economia maltese ha un livello dell'export attorno al 90 per cento del reddito prodotto in un anno.

Il valore delle importazioni risulta superiore a quello dell'export in tutti i paesi, a esclusione di Algeria, Libia e Siria, i maggiori esportatori di prodotti energetici. Il deficit risulta particolarmente elevato nei territori palestinesi, in Libano e in Giordania, con valori compresi tra il 26 e il 43 per cento del PIL.

La capacità di attrarre investimenti non è uniforme. A Cipro il flusso netto di investimenti diretti esteri ha sfiorato valori pari al 10 per cento del PIL nella media degli anni tra il 1999 e il 2003; l'Italia ha registrato valori compresi tra l'1 e il 2 per cento. Tra le altre nazioni del

PEM la Tunisia, Israele, la Giordania e il Marocco hanno valori compresi tra il 2,8 e il 4 per cento. La Turchia e l'Egitto, due delle economie maggiori del Partenariato, hanno registrato un valore pari allo 0,8 per cento medio annuo. La Sicilia, come la gran parte del Meridione italiano, ha un'attrattività molto modesta, con un dato inferiore allo 0,1 per cento del PIL.

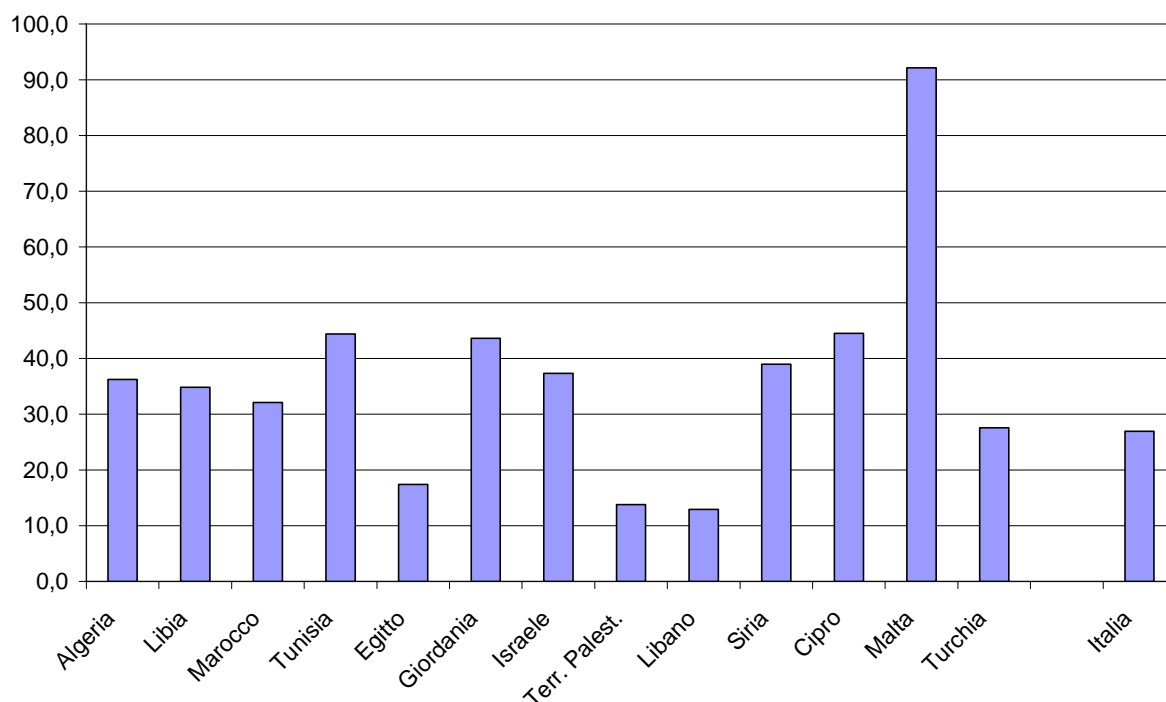


Figura 3 Incidenza sul PIL delle esportazioni di beni e servizi (valori percentuali; media dei dati annuali del periodo 1999-2003; per la Libia e Malta dati del periodo 1999-2002; per Cipro dato del 1999). Fonte: World Bank.

La dinamica reddituale successiva alla sottoscrizione degli accordi di Barcellona è stata sostanzialmente positiva. Tra il 1995 e il 2003 tutti i paesi del PEM esterni all'Unione europea, a esclusione di Malta e dei Territori palestinesi, hanno registrato un andamento dell'economia migliore di quello europeo (UE 15). La media dei tassi di crescita annui del PIL in termini reali è risultata particolarmente elevata in Egitto e in Tunisia (rispettivamente 5 e 4,7 per cento).

Tra il 1999 e il 2003 la crescita è stata in molti paesi inferiore rispetto ai quattro anni precedenti; l'Egitto e la Tunisia rimangono le nazioni con le migliori performance (rispettivamente 4,3 e 4,6 per cento). I rallentamenti maggiori hanno interessato la Siria, la Turchia e il Libano, che hanno registrato un tasso di crescita inferiore a quello medio dell'UE a 15. I Territori palestinesi hanno risentito in maniera drammatica del riaccutizzarsi della crisi con Israele; il PIL si è ridotto in misura drastica sia nel 2001 sia nel 2002 (rispettivamente del 16 e del 19,1 per cento); nel 2003 la riduzione è stata pari all'1,7 per cento. Anche Israele ha risentito della crisi, ma in misura molto più modesta, potendo contare su una struttura

economica solida: la fase recessiva ha toccato il suo picco nel 2002 con un calo del PIL pari ad appena lo 0,7 per cento; nel 2003 si era già registrata una modesta ripresa (1,3 per cento).

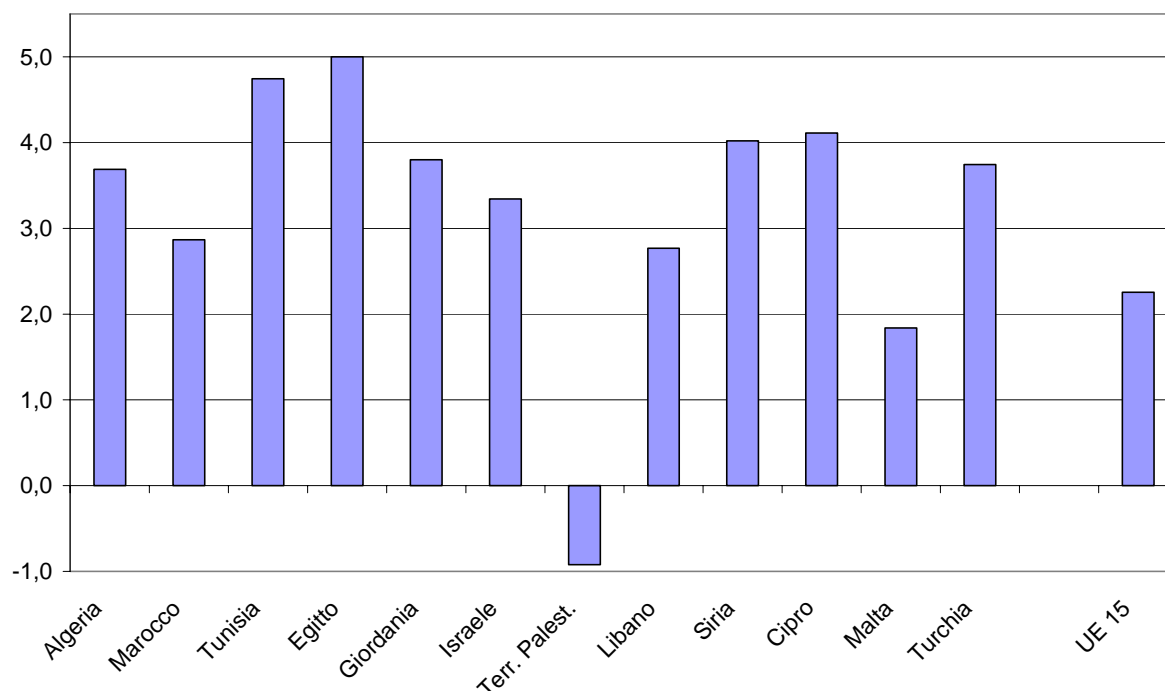


Figura 4 Andamento del PIL (media aritmetica delle variazioni percentuali annue tra il 1995 e il 2003, a esclusione di Malta per cui i dati partono dal 1999. Per la Libia non sono disponibili dati). Fonte: Eurostat e Istituti centrali di statistica.

Sulla qualità del capitale umano incide molto il tasso di alfabetizzazione che, in media, per la popolazione del PEM con almeno 15 anni è del 76,5 per cento⁴, rispetto al 98,6 per cento italiano. Vi è una sostanziale differenza tra uomini e donne; il tasso relativo alle sole donne è del 67,7 per cento rispetto all'85,4 per cento maschile. Tra le singole nazioni la situazione più arretrata è quella del Marocco, in cui solo la metà della popolazione con almeno 15 anni (appena il 38,3 per cento delle donne) è in grado di comprendere un testo scritto elementare o di scrivere una semplice frase, seguito da Algeria e Tunisia (rispettivamente 69 e 73 per cento). Come per i dati economici anche in questo caso i valori migliori riguardano Israele e le due isole oggi parte dell'UE, i cui dati sono superiori al 90 per cento.

La dispersione scolastica nell'istruzione primaria, misurata dalla percentuale di bambini in età scolare non iscritti alle scuole elementari, è pari a circa il 10 per cento in Marocco, Egitto e Libano; il valore maggiore si raggiunge in Turchia (12,1 per cento). La dispersione nell'istruzione secondaria è molto elevata, oltre che in Marocco (64,3 per cento), anche in Siria (57,1 per cento); valori superiori al 30 per cento si registrano in Tunisia e Algeria.

⁴ Questo valore medio è calcolato su tutti i paesi del PEM a esclusione di Egitto, Territori palestinesi e Libano, per i quali non sono disponibili i dati.

Le condizioni sociali ed economiche inevitabilmente si riflettono sull'aspettativa di vita alla nascita, che risulta sostanzialmente in linea con i valori delle economie più sviluppate soltanto in Israele, a Cipro e a Malta. La popolazione della Turchia, nonostante goda di un reddito superiore a quello della maggior parte dei partner, ha l'aspettativa di vita più bassa, pari a 68,6 anni, assieme al Marocco; il dato italiano è di 79,8 anni.

Dal punto di vista politico, escludendo Israele, le due isole, la Turchia e forse più di recente il Libano, gli altri paesi meridionali e orientali del Partenariato sono caratterizzati da regimi non pienamente democratici. In molti casi si sono susseguite nel tempo forme di governo autoritarie fondate sull'esistenza di un partito unico, tuttora presenti ad esempio in Libia. Negli ultimi due decenni in molti stati del Mediterraneo, tra cui Tunisia, Marocco, Egitto e Giordania, sono state attuate riforme istituzionali che hanno introdotto, anche se in forma limitata, forme di rappresentanza popolare e sistemi elettivi multipartitici (Semplici e Troiani, 2000). Spesso, però, le elezioni politiche continuano a tenersi in condizioni di carente libertà di espressione e di scelta, condizionate dai partiti al Governo e dai Capi di stato uscenti che, inevitabilmente, vengono generalmente riconfermati. I partiti legalizzati, inoltre, sono quasi sempre di tipo elitario, rappresentano di fatto soltanto una piccola parte della popolazione e i loro programmi politici sono quasi indistinguibili l'uno dall'altro. Queste forme di governo sono nate anche con lo scopo di precludere alle frange islamiche estremiste la partecipazione alla vita politica, conquistando in tal modo l'appoggio più o meno ufficiale degli stati occidentali.

La scarsa democraticità di tali regimi ha riflessi notevoli sulla struttura economica, che risulta in gran parte controllata dal settore pubblico, sia in maniera diretta sia attraverso forme stringenti di regolamentazione e di controllo sui prezzi. Negli ultimi anni, tuttavia, si sono registrati alcuni miglioramenti, in taluni casi anche significativi, verso una più ampia democratizzazione e una maggiore tutela dei diritti civili dei cittadini; la transizione verso la democrazia è tuttavia incerta. È auspicabile che le riforme economiche che, seppure talvolta con lentezza, si stanno mettendo in pratica per favorire lo sviluppo del settore privato e di mercato, possano portare con sé le riforme politiche che, col tempo, consentiranno una sempre più ampia partecipazione popolare alla gestione dello stato.

4 LA SICILIA E IL MEDITERRANEO: EVIDENZE DAI DATI DI COMMERCIO INTERNAZIONALE

4.1 La Sicilia e il commercio con l'estero

Prima di illustrare i rapporti commerciali della Sicilia con i paesi del PEM vengono qui forniti alcuni dati sul grado di apertura dell'economia siciliana al commercio internazionale, che con

riferimento alle vendite di merci all'estero è piuttosto modesto. Nel 2004 le esportazioni totali verso il mondo hanno di poco superato i 5,5 miliardi di euro, valore uguale al 6,9 per cento del PIL regionale, quando in Italia l'incidenza dell'export sul PIL è stata del 20,8 per cento. La Sicilia risulta, dopo la Calabria, la regione italiana in cui l'incidenza delle vendite all'estero sul reddito prodotto è più contenuta. Tra il 1991 e il 2004 il grado di apertura è aumentato in tutte le regioni; la Sicilia ha registrato un incremento di 2,4 punti percentuali, tra i più bassi nel Paese.

Dal lato delle importazioni, invece, l'Isola mostra un grado di apertura ben maggiore, per la presenza sul suo territorio di alcuni dei principali poli petrolchimici italiani, che richiedono ingenti importazioni di petrolio greggio. L'incidenza delle importazioni sul PIL è passata nel periodo 1991-2004 dal 9 al 17,4 per cento, un valore non troppo distante dalla media nazionale (passata dal 15,7 al 20,9 per cento).

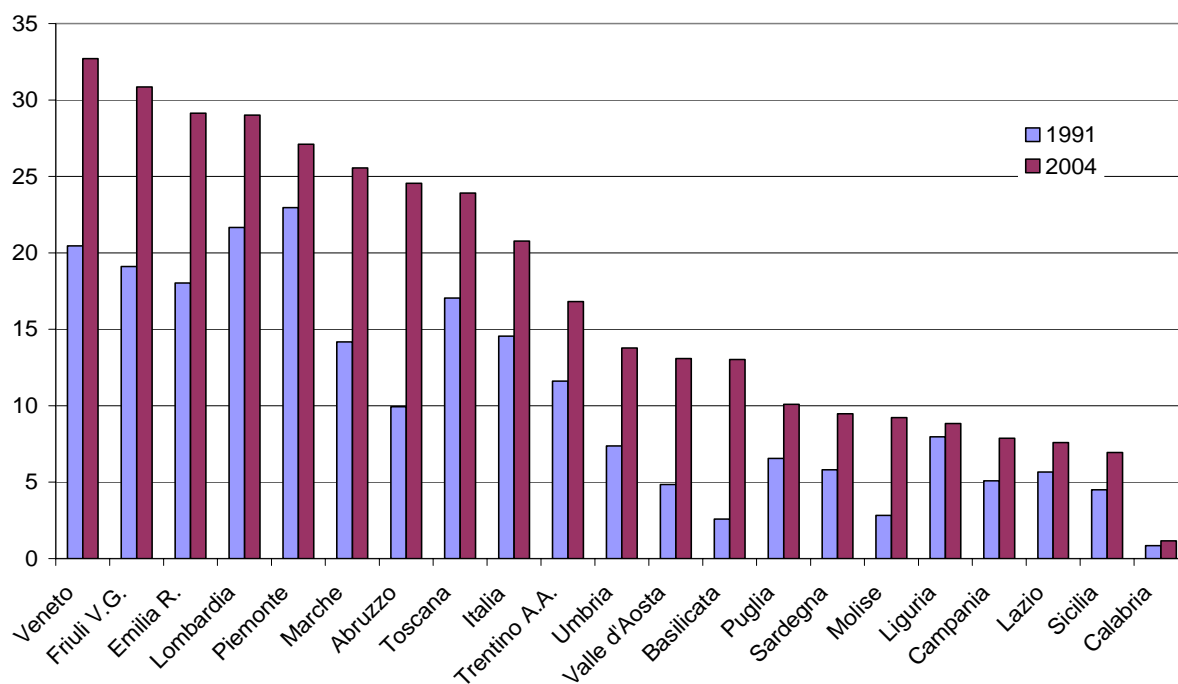


Figura 5 Incidenza delle esportazioni sul PIL (valori percentuali). Fonte: Istat.

Al netto dei prodotti petroliferi gli scambi commerciali siciliani risultano piuttosto modesti in entrambi i flussi. Il valore delle esportazioni non energetiche nel 2004 è stato pari al 3,5 per cento del PIL; quello delle importazioni è risultato uguale al 3,6 per cento del PIL. In entrambi i casi sono valori tra i più bassi tra le regioni italiane.

Anche in termini di quote rispetto al complesso dei flussi commerciali italiani, quelli relativi alla Sicilia sono contenuti. Le importazioni hanno rappresentato nel 2004 il 4,9 per cento dell'import complessivo italiano (1,2 per cento al netto dei prodotti petroliferi); l'incidenza

delle esportazioni è ancora più modesta, essendo pari al 2,0 per cento (1,0 per cento il dato *non oil*).

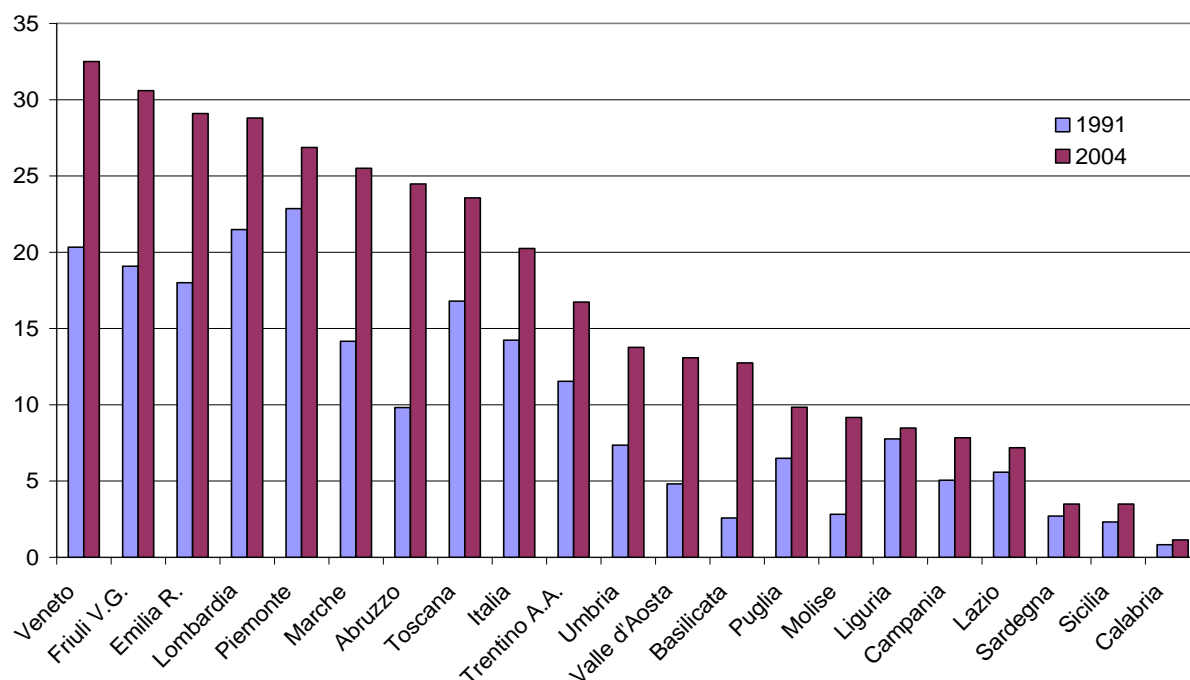


Figura 6 Incidenza delle esportazioni non petrolifere sul PIL (valori percentuali). Fonte: Istat.

4.2 I rapporti commerciali con l'area mediterranea

Pur tenendo presenti i dati del paragrafo precedente, che danno una dimensione all'importanza non elevata degli scambi internazionali per l'economia siciliana, i paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo rappresentano una fetta importante dei flussi commerciali dell'Isola con l'estero. Le importazioni da quest'area hanno un peso pari a circa il 40 per cento dell'import complessivo siciliano di merci; per le esportazioni l'incidenza è inferiore, ma pur sempre significativa, attorno al 20 per cento.

Negli anni non si sono registrati rilevanti movimenti nel peso di quest'area nel commercio con l'estero siciliano. L'avvio del PEM non sembra, attualmente, aver potenziato i rapporti commerciali Sicilia - Mediterraneo. Tuttavia i passi avanti fatti finora da questi paesi nell'apertura al commercio internazionale sono stati modesti; è prevedibile che, con l'avvicinarsi della scadenza del 2010 e l'abbattimento delle barriere doganali, i rapporti commerciali si svilupperanno maggiormente.

La maggiore peculiarità degli scambi commerciali tra la Sicilia e la gran parte dei paesi del Mediterraneo è la rilevanza dei flussi legati ai prodotti energetici, con particolare riferimento al petrolio grezzo e al gas naturale nelle importazioni e al petrolio raffinato nelle esportazioni.

Questi stessi prodotti hanno un'incidenza significativa nei flussi complessivi con il mondo, rappresentando – a seconda degli anni – quote comprese tra il 70 e l'80 per cento delle importazioni e tra il 30 e il 50 per cento delle esportazioni. Con riferimento ai paesi mediterranei tali percentuali salgono in maniera sensibile, superando il 95 per cento delle importazioni e raggiungendo valori generalmente del 70/75 per cento dell'export.

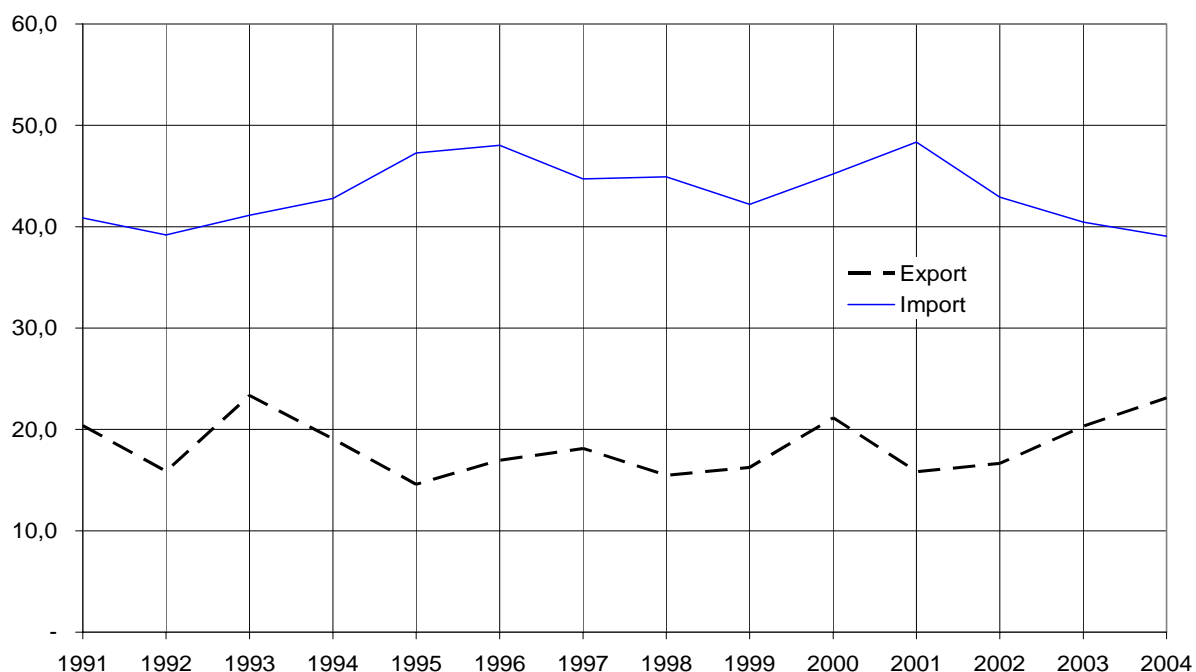


Figura 7 Flussi commerciali siciliani con il Mediterraneo (incidenza percentuale rispetto ai flussi complessivi col mondo). Fonte: Istat.

Questi dati dipendono fortemente dalla struttura economica delle principali nazioni dell'area, caratterizzate dalla presenza di un'industria poco competitiva e non aperta ai mercati esteri, a fronte di una grande ricchezza di risorse energetiche su cui si basano le loro esportazioni. Le importazioni siciliane da Algeria, Egitto, Siria e Libia si concentrano quasi esclusivamente sui prodotti energetici, che hanno un'incidenza superiore al 97 per cento. Nell'ambito delle esportazioni tali produzioni pesano maggiormente nei confronti di Libano e Libia, dove superano il 90 per cento, e verso la Tunisia dove raggiungono valori attorno all'85 per cento. Al netto dei prodotti energetici, l'importanza dell'area mediterranea nei flussi commerciali internazionali della Sicilia si riduce sensibilmente, scendendo attorno al 7 per cento per le importazioni. Per le esportazioni si è registrata negli anni una certa variabilità, con valori compresi tra il 6 e il 12 per cento.

In particolare nel biennio 1994-1995 la quota di export non oil diretta ai paesi PEM non UE si è quasi dimezzata (dal 12,5 per cento del 1993 al 6,4 per cento); questo calo è stato dovuto sostanzialmente alla contemporanea sensibile crescita dell'export siciliano verso il mondo nel complesso (87,3 per cento al netto del petrolio), cui ha corrisposto un modesto calo nei

confronti del Mediterraneo (-3,9 per cento) a causa soprattutto di riduzioni più marcate verso la Turchia e l'Algeria. A partire dal 1999 l'incidenza di quest'area è tornata a crescere, superando il 10 per cento dal 2003.

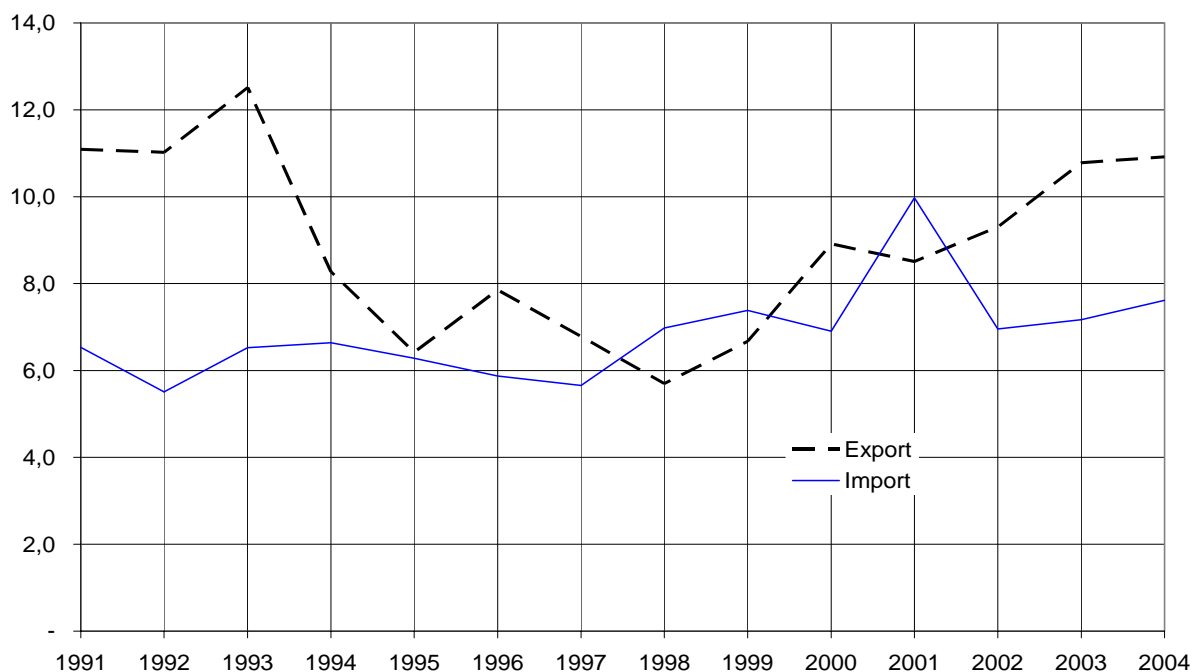


Figura 8 Flussi commerciali siciliani di prodotti non energetici con i paesi del Mediterraneo (incidenza percentuale rispetto ai flussi complessivi col mondo). Fonte: Istat.

Nella media degli anni compresi tra il 1999 e il 2004 l'export siciliano verso le singole nazioni del PEM non UE si è concentrato soprattutto in Tunisia, Malta, Turchia e Libano, con valori decrescenti tra il 22 e il 12 per cento delle esportazioni complessive verso il PEM. Al netto dei prodotti energetici, però, i principali partner commerciali diventano Malta e la Turchia, con valori superiori al 20 per cento, seguite da Marocco, Egitto e Tunisia, con percentuali comprese tra l'11 e il 13 per cento. Da notare i contenuti rapporti commerciali con la nazione più ricca, Israele, che incide per meno del 5 per cento; i valori relativi ai Territori palestinesi sono vicini allo zero.

Nel tempo le esportazioni dell'isola hanno mostrato una tendenza particolarmente crescente in Libano, legata esclusivamente alle esportazioni di prodotti petroliferi; in Turchia l'aumento dell'export ha interessato più settori, tra cui anche quello energetico, ma la tendenza non è stata costante nel tempo. Al contrario si è ridotta in misura consistente la quota percentuale di esportazioni verso la Libia e Israele. Nel primo caso tra il 1991 e il 2004 le vendite sono diminuite anche in valore assoluto; la quota percentuale rispetto all'export complessivo verso i paesi mediterranei è scesa dal 34,1 ad appena il 3,9 per cento, mentre al netto dei prodotti petroliferi è diminuita dal 6,5 allo 0,9 per cento. In Israele la riduzione è stata sensibile nelle

produzioni non energetiche, in cui la quota, nello stesso periodo, è passata dal 13,9 ad appena l'1,4 per cento.

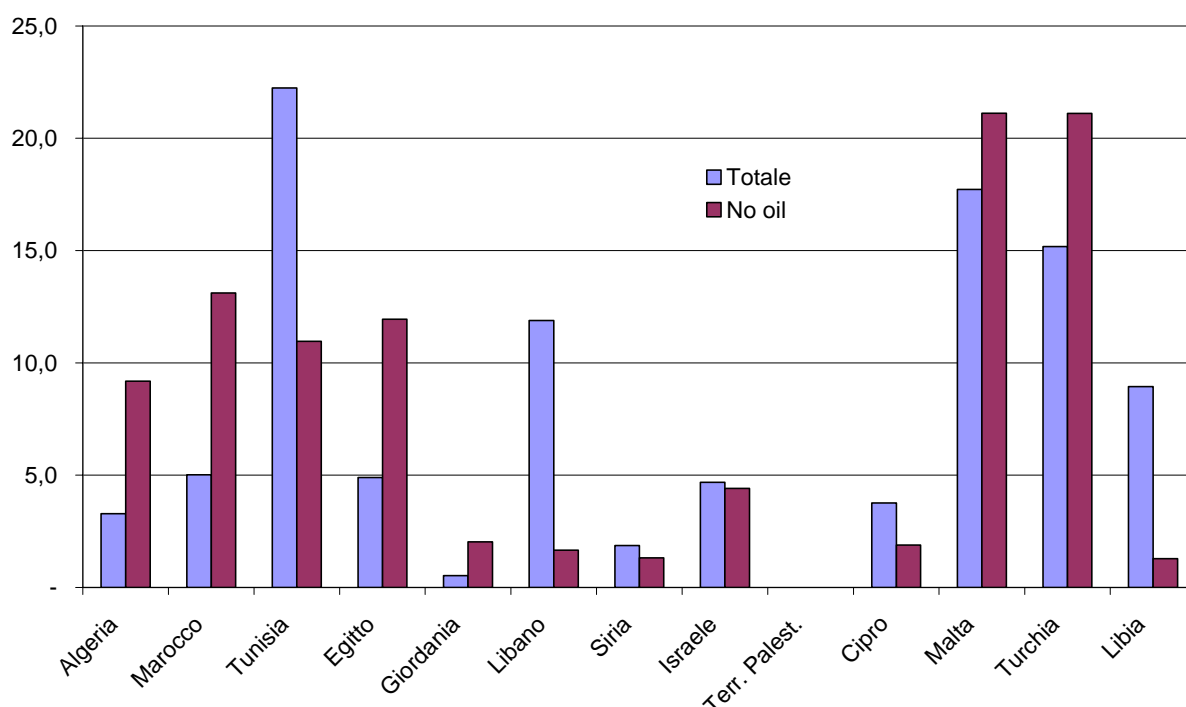


Figura 9 Esportazioni siciliane verso il Mediterraneo – Quote dei singoli paesi (valori percentuali; medie dei dati annuali del periodo 2000-2004). Fonte: Istat.

Dal lato delle importazioni il paese principale è l'Algeria, da cui nel periodo 2000-2004 è provenuto oltre la metà dell'import mediterraneo (56,2 per cento), seguita dalla Libia (26,6 per cento); in questi due paesi si concentrano gli acquisti di gas naturale e petrolio. Le modeste importazioni di prodotti non energetici, invece, provengono dalla Turchia e da Israele (rispettivamente 33,5 e 20,8 per cento), seguite da Tunisia, Marocco e Libia (con percentuali attorno al 10 per cento).

La struttura delle esportazioni della Sicilia e di alcuni dei principali partner mediterranei è molto simile, in quanto fortemente dipendente dalle vendite di prodotti petroliferi; in verità si può parlare più di una complementarietà che di vera concorrenza, poiché le esportazioni del PEM si basano generalmente sul petrolio grezzo e il gas naturale, mentre quelle siciliane riguardano quasi esclusivamente prodotti raffinati.

Al netto dei prodotti energetici la somiglianza tra le esportazioni siciliane e quelle del PEM extra UE nel suo complesso risulta ancora minore. In un precedente studio (Tedesco, 2000), i cui dati si fermano al 1998, si calcola un indice di somiglianza tra le esportazioni verso l'UE della Sicilia e dei paesi mediterranei, sia nel complesso sia escludendo il settore agricolo, non interessato dagli Accordi di Barcellona. In entrambi i casi tale indice risulta piuttosto basso, poiché a quella data le esportazioni dei paesi PEM si concentravano, oltre che nei prodotti

energetici, in quelli tessili e dell'abbigliamento, in cui la Sicilia ha una bassissima specializzazione; al contrario la specializzazione siciliana nella chimica non trovava corrispondenza nei paesi mediterranei. Anche aggiornando i dati al 2004 ed allargando l'analisi agli scambi commerciali con il mondo e non soltanto con l'UE, non si registra un significativo aumento della somiglianza e quindi della competizione tra l'export siciliano e quello dei paesi mediterranei, tranne che con riferimento ai prodotti della meccanica, in cui la specializzazione dei paesi PEM è aumentata negli anni successivi al 1998.

5 UN BREVE CONFRONTO TRA LE REGIONI ITALIANE

Tra le regioni italiane la Sicilia è, assieme alla Sardegna, quella per cui le sponde sud ed est del Mediterraneo hanno la maggiore importanza in termini di incidenza percentuale sui flussi complessivi, sia per le esportazioni sia per le importazioni. Nella media nazionale quest'area ha una rilevanza di molto inferiore, con un'incidenza pari al 6 per cento circa per entrambi i flussi.

Al netto dei prodotti energetici le due isole continuano ad essere le regioni in cui l'area mediterranea ha la maggiore importanza in termini relativi (circa l'8 per cento per l'import e il 10 per cento per l'export, rispetto al 3 e al 5 per cento circa in Italia). Tuttavia, rispetto ai flussi commerciali complessivi dell'Italia con il PEM, le quote relative alle due isole non sempre risultano molto elevate.

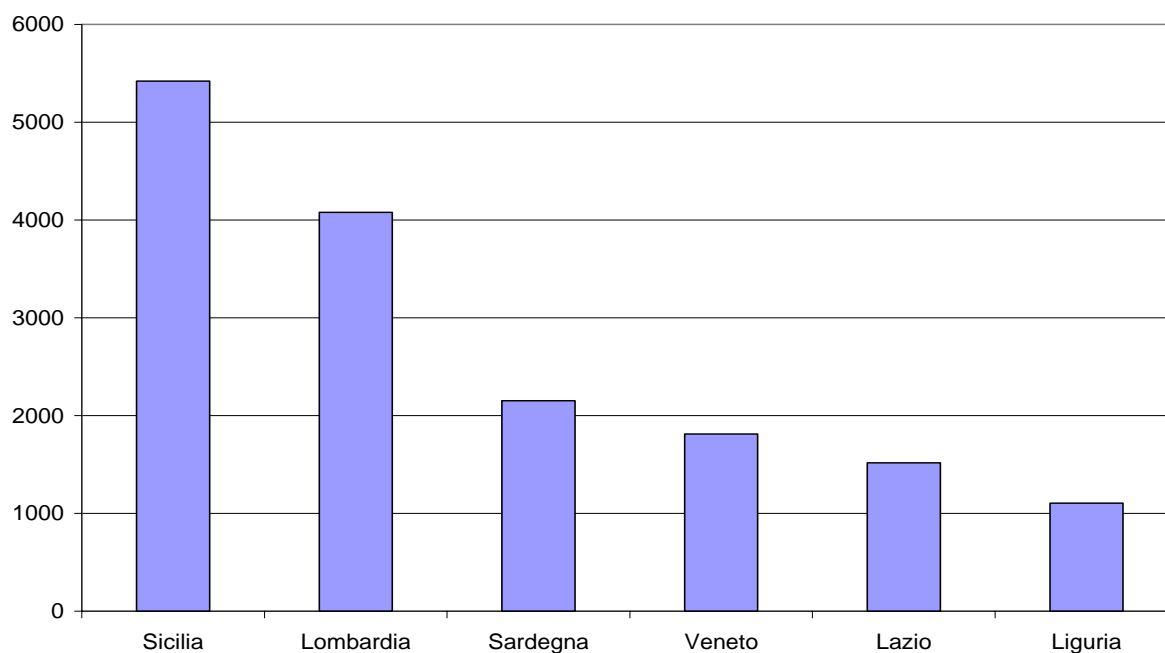


Figura 10 Importazioni regionali dai paesi del Mediterraneo (milioni di euro; dati del 2004).
Fonte: Istat.

La Sicilia, in particolare, grazie al notevole peso dei prodotti energetici, continua a registrare il valore maggiore tra le regioni italiane nell'ambito dell'import, con 5,4 miliardi di euro raggiunti nel 2004 pari al 26,3 per cento delle importazioni complessive italiane dal Mediterraneo meridionale e orientale. Al netto dei prodotti energetici, però, molte regioni registrano valori più alti di quelli siciliani, talvolta anche in misura rilevante; l'incidenza della Sicilia scende ad appena il 2,8 per cento rispetto al complesso dell'import italiano dall'area. Nel caso delle esportazioni, includendo i prodotti energetici, la Sicilia è la sesta regione italiana per importanza, con quasi 1,3 miliardi di euro di valore nel 2004, pari al 7,5 per cento dell'export italiano. Al netto dei prodotti petroliferi scende al decimo posto, con una quota pari al 2,0 per cento.

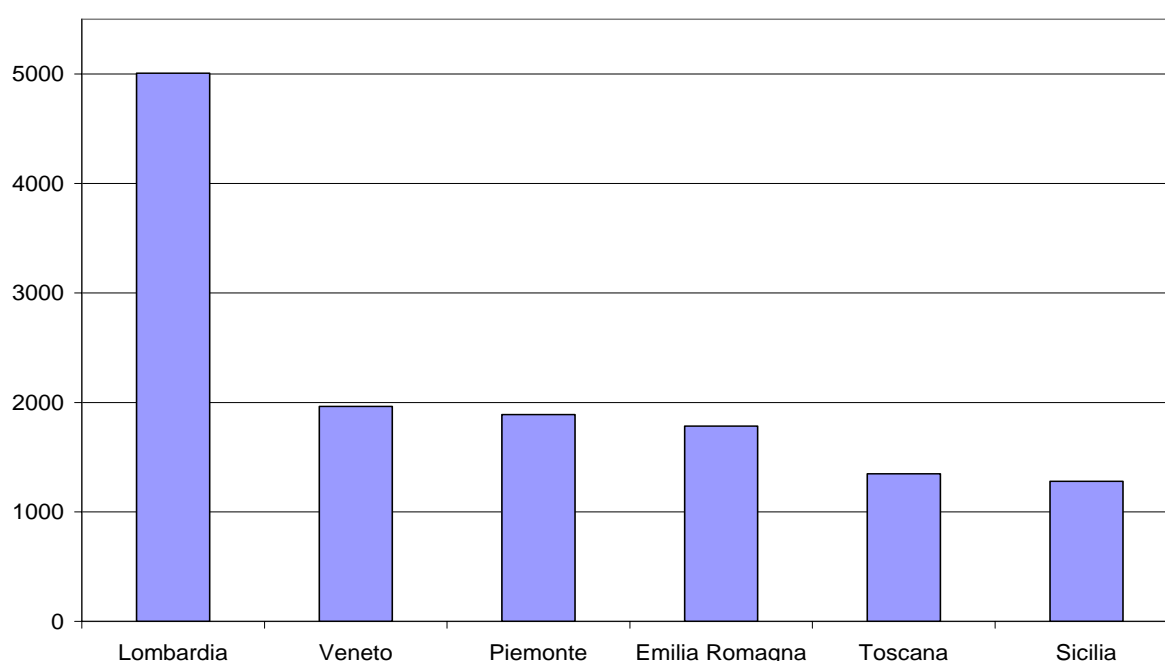


Figura 11 Esportazioni regionali verso i paesi del Mediterraneo (milioni di euro; dati del 2004). Fonte: Istat.

6 NECESSARIE SCELTE DI POLITICA ECONOMICA

Affinché l'area mediterranea possa assumere un ruolo strategico nell'economia siciliana sono necessari vari presupposti. Qui di seguito se ne elencheranno soltanto alcuni che, nell'opinione di chi scrive, risultano però tra i più importanti. Quello principale è esogeno agli strumenti di politica economica siciliana, e riguarda l'effettiva creazione dell'area di libero scambio con l'UE, con il progressivo abbattimento delle barriere doganali fino alla loro totale eliminazione e lo sviluppo degli scambi commerciali. Poiché già da molti anni le importazioni nell'UE di prodotti industriali dai paesi mediterranei sono esenti da dazi doganali, la creazione dell'area di libero scambio non dovrebbe favorire una loro crescita a svantaggio dei

prodotti europei, almeno in via diretta. La piena applicazione degli accordi di Barcellona potrà invece essere un utile stimolo alla crescita delle esportazioni europee, e quindi anche siciliane, in quei mercati, pur con l'inevitabile vincolo dei livelli reddituali che in molti stati del PEM rimangono piuttosto modesti e quindi poco adatti a favorire una significativa crescita dei volumi importati.

È però prevedibile che le opportunità che si apriranno all'avverarsi di questo presupposto saranno colte, primariamente, dalle nazioni europee che hanno una più elevata capacità di competere sui mercati internazionali e, all'interno dell'Italia, dalle regioni più avanzate.

La Sicilia, pur avvantaggiata dalla vicinanza geografica, potrebbe rimanere fuori dal potenziale sviluppo commerciale del Mediterraneo, dato il suo basso livello di apertura al commercio estero. Già attualmente, come visto sopra, cinque regioni del Centro Nord effettuano esportazioni con l'area superiori a quelle siciliane. L'isola potrà effettivamente avere vantaggi dalla creazione dell'area di libero scambio solo se le sue imprese e il suo sistema produttivo acquisiranno le capacità competitive e organizzative per ampliare le quote di mercato estere. Questa nuova propensione all'export dovrà avere necessariamente una dimensione multisettoriale, poiché lo sviluppo degli scambi commerciali della Sicilia, in generale col mondo e in particolare con il Mediterraneo, deve passare da una diversificazione delle esportazioni, oggi estremamente concentrate nei prodotti petroliferi.

I paesi del Mediterraneo meridionale e orientale importano soprattutto prodotti manufatti non energetici, tra cui in particolare macchinari, mezzi di trasporto e, in misura minore, prodotti chimici. Inoltre la quota relativa ai prodotti agricoli è superiore al 13 per cento dell'import complessivo (dati riferiti al 2003 del World Trade Organization).

Al netto dei prodotti energetici (che incidono, come visto, per circa il 75 per cento sull'export siciliano complessivo verso il Mediterraneo), le esportazioni siciliane verso tale area si basano sui prodotti chimici e, in minor misura, su quelli elettronici. In base alla specializzazione delle esportazioni siciliane col mondo, la Sicilia potrebbe cercare di incrementare la propria quota di mercato nel PEM relativa ai prodotti agricoli ed alimentari. Nel primo caso, però, la varietà merceologica dell'agricoltura siciliana è, probabilmente, molto simile a quella dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, con costi di produzione, tra l'altro, non competitivi; inoltre gli accordi di Barcellona, come già detto, non pongono obiettivi stringenti sulla liberalizzazione del commercio del settore primario. Per quanto riguarda i prodotti alimentari e le bevande, tra il 1995 e il 2004 l'export siciliano di tale settore verso i paesi mediterranei è aumentato a ritmi molto modesti rispetto all'analogo tasso di crescita registrato nel resto del mondo. Certamente il divieto religioso all'utilizzo di bevande alcoliche nei paesi arabi ha impedito che le esportazioni del settore vitivinicolo, che hanno registrato un forte incremento verso molti paesi europei e non, potessero crescere analogamente nei paesi PEM. L'export siciliano di bevande (in cui è incluso il vino) verso quell'area è pari ad appena lo 0,6 per cento delle vendite nel mondo di bevande prodotte in Sicilia.

Con riferimento agli altri settori le cui produzioni sono maggiormente acquistate dai paesi mediterranei, la Sicilia non sembra invece in grado, attualmente, di competere nella meccanica e nei mezzi di trasporto, per i quali ha un basso livello di specializzazione rispetto ad altre aree del Paese.

La creazione dell'area di libero scambio dovrebbe potenzialmente incrementare gli investimenti diretti esteri verso l'area mediterranea. Un vantaggio per le economie europee, benché temporaneo, potrebbe provenire dalle difficoltà, dettate dalla politica, che i singoli paesi del PEM stanno incontrando nell'estendere a tutti i paesi mediterranei, su base quindi multilaterale, il regime commerciale più liberalizzato concordato con la UE. In teoria la liberalizzazione dei mercati dovrebbe consentire di attrarre gli investimenti di quelle imprese estere che desiderano commerciare con l'intera area. Attualmente tali aziende continuano a preferire i paesi europei come basi per i loro insediamenti produttivi, poiché localizzandosi nell'UE hanno la possibilità di commerciare con tutti i paesi del PEM incontrando meno barriere rispetto al caso in cui decidessero di insediarsi presso un paese del Mediterraneo.

Finché continueranno ad esistere queste asimmetrie, la Sicilia potrà essere considerata, da un punto di vista geografico, una delle regioni più avvantaggiate per la potenziale localizzazione di imprese che desiderino commerciare con l'area mediterranea. Tuttavia, finora, gli investimenti diretti dall'estero nell'Isola sono stati trascurabili in valore, come visto sopra.

Tra le varie problematiche e inefficienze strutturali che gravano sull'economia siciliana, il basso livello di infrastrutture di trasporto e l'estrema carenza di collegamenti intermodali e di interporti con ampie capacità di movimento container rende la Sicilia scarsamente appetibile nella veste di piattaforma commerciale e logistica per lo sviluppo del commercio internazionale dell'area mediterranea.

Quello navale in particolare rappresenta il mezzo di trasporto primario per i paesi mediterranei. Circa i tre quarti delle quantità di merci esportate dai paesi del PEM verso l'UE sono trasportate per via marittima. Per dare concretezza alle prospettate autostrade del mare si dovrà sviluppare la multimodalità dei porti, così da garantire il facile passaggio dal trasporto marittimo a quello terrestre e viceversa, nonché migliorare le infrastrutture fisiche e informatiche dei porti; in questo campo la Sicilia deve recuperare ampi margini rispetto ai principali porti europei che si affacciano sul Mediterraneo.

L'area del PEM può contare su alcuni grandi porti commerciali, concentrati soprattutto in Turchia, Algeria e Marocco, che hanno registrato notevoli aumenti nel loro traffico merci dopo il 1995. Lo stesso è avvenuto nei principali porti dell'Europa mediterranea, i cui tassi di crescita del trasporto container sono risultati superiori a quello dei porti del Nord Europa. Il traffico via container nei principali porti siciliani, invece, pur in crescita, risulta ancora piuttosto modesto.

Al necessario potenziamento della propensione all'esportazione delle imprese siciliane, ampliando tra l'altro la varietà merceologica dell'export locale, e al rafforzamento della

capacità di attrarre investimenti dall'estero, attraverso anche il miglioramento delle infrastrutture logistiche, andrebbe aggiunta una maggiore attenzione da parte delle aziende siciliane alle potenzialità insite negli investimenti presso uno dei paesi mediterranei.

La dislocazione di parte della produzione nelle nazioni del Nord Africa o del Medio Oriente consentirebbe alle imprese siciliane di acquisire una maggiore capacità competitiva con l'abbassamento del costo del lavoro per quelle sezioni di lavorazione in cui non sia necessaria, ad esempio, la specializzazione degli operai. L'organizzazione della produzione, la ricerca e sviluppo di nuovi prodotti e l'area marketing dovrebbero rimanere nella sede siciliana, mentre la mera produzione o l'assemblaggio dei prodotti intermedi verrebbe effettuata negli stabilimenti esteri. L'unione tra la qualità europea e la manodopera non specialistica dell'Africa o del Medio Oriente permetterebbe di ottenere prodotti ad alto valore aggiunto ma a prezzi competitivi, che potrebbero essere esportati anche in Europa e nel resto del mondo. È quello che hanno fatto alcune imprese settentrionali con la delocalizzazione verso paesi dell'Est europeo. Finora, comunque, gli investimenti diretti all'estero delle imprese siciliane sono risultati quasi risibili, anche rispetto ad altre regioni meridionali quali la Campania o l'Abruzzo.

7 CONCLUSIONI

La Dichiarazione di Barcellona ha segnato un punto di svolta nei rapporti tra l'Unione europea e i paesi dell'area mediterranea non appartenenti all'UE. Con la sua sottoscrizione è nato il Partenariato Euromediterraneo, che oggi raggruppa 35 paesi, le 25 nazioni dell'Unione e 10 stati delle sponde sud ed est del Mediterraneo. La Libia ha uno status di osservatore, nell'attesa di entrare a pieno titolo nel Partenariato. L'obiettivo primario del PEM è fare in modo che il Mediterraneo sia un'area di pace, libertà e ricchezza diffusa. Gli Accordi di Barcellona, quindi, non aspirano semplicemente alla creazione di un'area di libero scambio, ma a un complessivo sviluppo sociale e politico, oltre che economico, delle nazioni che si affacciano sul Mediterraneo.

In questo lavoro si sono descritte le principali caratteristiche dei paesi del Partenariato extra UE, evidenziando le maggiori peculiarità delle singole nazioni. L'area oggi non è omogenea, né dal punto di vista economico né sociale o politico. I divari di sviluppo economico, molto elevati tra l'UE e il raggruppamento dei paesi esterni del PEM, sono ancora maggiori tra i singoli stati dell'area mediterranea. Le nazioni più povere del PEM hanno un reddito procapite pari a circa il 5 per cento di quello italiano; la nazione più ricca, Israele, raggiunge circa il 75 per cento dello stesso indicatore.

In media, nell'area, il rispetto dei diritti umani e politici dei cittadini è ancora lontano dai livelli delle moderne democrazie occidentali; anche in questo caso, però, notevoli sono le differenze tra i singoli paesi, in un range che va da regimi autoritari e monopartitici come

quello libico a democrazie con pieno rispetto delle libertà dei singoli, come quella israeliana. Nell'ultimo decennio, comunque, si sono registrati alcuni passi avanti nella crescita democratica dell'area.

In media la regione mediterranea mostra un'elevata apertura al commercio estero, grazie soprattutto alle consistenti esportazioni di petrolio su cui si basano alcune delle principali economie. In generale, però, la loro struttura produttiva è ancora in gran parte inadatta alla competizione internazionale e necessita di ampie ristrutturazioni, con possibili impatti sociali negativi nel breve termine il cui timore potrebbe rallentarne la messa in pratica.

I rapporti commerciali della Sicilia con quest'area sono piuttosto elevati, a causa dei rilevanti flussi in entrata e in uscita di prodotti petroliferi. Al netto delle produzioni energetiche, però, la Sicilia perde il suo primato tra le regioni italiane, e i suoi scambi con l'area risultano deludenti, sia in valore assoluto sia considerando la dinamica temporale. In realtà le difficoltà della Sicilia nei rapporti con il PEM sono le stesse che l'Isola incontra in generale nel commercio internazionale, data la conformazione della sua economia, poco aperta all'esterno. La creazione di un'area di libero scambio, quindi, potrebbe non avere sensibili riflessi sull'economia siciliana, a causa della scarsa propensione all'esportazione delle imprese locali. Inoltre la capacità attrattiva della Sicilia nei confronti degli investimenti diretti esteri è molto modesta, anche a causa delle rilevanti carenze infrastrutturali nel sistema dei trasporti, oltre alle ben note inefficienze economiche e fiscali; questo impedisce all'Isola di divenire la naturale piattaforma su cui le imprese locali e straniere potrebbero basare il proprio sviluppo nel Mediterraneo. Anche gli investimenti diretti delle imprese siciliane verso l'area mediterranea sono quasi inesistenti.

Dati alla mano, quindi, la centralità della Sicilia nel Mediterraneo è esistita finora quasi esclusivamente nella retorica della politica e nella programmazione dell'utilizzo dei mezzi finanziari europei. Solo con rilevanti modifiche strutturali all'economia siciliana, alla sua capacità di competere nei mercati internazionali e alla sua capacità attrattiva verso gli investimenti esteri il Mediterraneo potrà divenire una vera opportunità di sviluppo, pur con il rilevante caveat del basso livello reddituale medio dell'area che, nel breve termine, non potrà garantire un elevato livello di domanda aggiuntiva per le produzioni siciliane o, in generale, europee.

8 Bibliografia

Banca d'Italia (2000), *Le economie del Mediterraneo*, Roma.

Barba Navaretti G. e Faini R. (a cura di) (1997), *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo*, Bologna, Il Mulino.

European Commission (2004), *Economic Review of EU Mediterranean Partners*, Occasional Papers, n. 6 marzo 2004, Bruxelles.

- Eurostat (2004) *Yearbook 2004*, Bruxelles.
- Handoussa H. e Tzannatos Z. (a cura di) (2002), *Employment Creation. Social Protection in the Middle East and North Africa*, Washington DC, The World Bank.
- Heritage Foundation and Wall Street Journal (2005), *Report 2005*, New York.
- Lofgren H. (a cura di) (2003), *Food, Agriculture and Economic Policy in the Middle East and North Africa*, Washington, Elsevier Science LTD.
- Rizzi F. (1997), *Unione europea e Mediterraneo. Dal Trattato di Roma al dopo Barcellona (1957-1997)*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Semplici S. e Troiani L. (a cura di) (2000), *Italia e Mediterraneo: le occasioni dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Tedesco E. (2000), *Il partenariato euro-mediterraneo. Il caso della Sicilia*, Catania.
- Vadalà E. (2005), *Capire l'economia islamica*, Patti (ME), Yorick editore.
- World Bank (2005), *World Development indicators 2005*, Washington DC.

ABSTRACT

In 1995 the adoption of the Barcelona Declaration opened a new phase in relations between Europe and the nations of North Africa and Middle East, with the aim to create a free trade area by the year 2010. Through the financial cooperation the European Union is helping its neighbours of the southern and eastern shores of the Mediterranean to develop the necessary structural reforms to modernize their economy and to make their enterprises more competitive in the global market. The main goal of the Agreements is to transform the Mediterranean in a sea of peace, democracy and wealth, through the overcoming of geopolitical problems and the development of civil and political rights in the whole area. In such way new scenarios of future economic development have been opened for Sicily. In this paper I describe the main economic and social characteristics of the nations of the Euro-Mediterranean Partnership. Then I describe the current commercial relations between Sicily and these nations and the main bottlenecks that can prevent Sicily from taking full advantage of its central geographical position in the Mediterranean area.